

## Labirinti 1

*Funzione e destrezza soggettiva tra scontato e cogito*

La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, gli eventi e le situazioni descritti sono stati ampiamente modificati, reinventati e romanzzati per esigenze narrative e per garantire la sicurezza legale di questa pubblicazione. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

**Rosario Rito**

# **LABIRINTI 1**

*Funzione e destrezza soggettiva tra scontato e cogito*

*Saggistica*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2026  
**Rosario Rito**  
Tutti i diritti riservati

## Prefazione

Ci sono libri che nascono per essere letti e poi dimenticati, e altri che invece sembrano emergere dal silenzio delle esperienze vissute per lasciare un segno profondo nel cuore di chi li incontra. Questa opera appartiene senza dubbio alla seconda categoria. Sin dalle prime pagine si percepisce che non siamo di fronte a un semplice racconto, ma a una testimonianza autentica, maturata nel tempo e nella riflessione.

Quando ho avuto modo di avvicinarmi a questo testo, ho avvertito immediatamente la forza della sua sincerità. L'autore non si limita a raccontare eventi, ma invita il lettore a condividere un percorso di consapevolezza. Ogni ricordo, ogni episodio, ogni pensiero è inserito in una trama che mira a interrogare il senso stesso dell'esistenza e della convivenza umana.

Viviamo in un'epoca in cui la velocità delle informazioni rischia di rendere superficiale il nostro modo di ascoltare e comprendere. Questo libro rappresenta invece un invito alla lentezza, alla riflessione e al dialogo interiore. Le pagine scorrono come tappe di un viaggio che attraversa istituti, amicizie, scoperte e disillusioni, ma soprattutto momenti di crescita.

La forza dell'opera sta nel suo saper coniugare il racconto personale con una dimensione universale. Il lettore si riconosce nei dubbi, nelle paure e nelle speranze del protagonista, perché ognuno di noi, in fondo, ha sperimentato almeno una volta la sensazione di trovarsi in un labirinto senza uscita. È proprio questa capacità di trasformare

l'esperienza individuale in patrimonio collettivo che rende il libro prezioso.

Dal punto di vista editoriale, ho ritenuto importante sostenere la pubblicazione di questo lavoro perché offre uno sguardo diretto su realtà spesso raccontate da prospettive esterne. Qui, invece, la voce narrante è interna, viva, coinvolta. Non c'è distanza tra chi scrive e ciò che viene narrato. Questo rende la lettura intensa, talvolta scomoda, ma sempre necessaria.

L'autore affronta con coraggio temi complessi come l'emarginazione, la solidarietà, la responsabilità morale e il valore dell'autonomia. Non cerca facili consolazioni né indulge in retoriche pietistiche. Al contrario, invita il lettore a interrogarsi sul proprio modo di guardare l'altro e di costruire relazioni autentiche.

Un aspetto che mi ha particolarmente colpito è la presenza costante della speranza. Anche nei momenti più difficili, emerge una fiducia profonda nella possibilità di cambiamento e nella capacità dell'essere umano di reinventarsi. Questo messaggio rende il libro non solo una testimonianza, ma anche una proposta culturale e civile.

Come editore, credo che il compito principale di chi lavora con i libri sia quello di favorire l'incontro tra storie significative e lettori pronti ad accoglierle. Questa opera ha tutte le caratteristiche per diventare un punto di riferimento per chi desidera comprendere meglio il valore della dignità e dell'inclusione.

Invito quindi chi si accosterà a queste pagine a farlo con animo aperto, senza pregiudizi e con la disponibilità a lasciarsi trasformare. Perché, come ogni vero viaggio, anche quello proposto da questo libro non termina con l'ultima pagina, ma continua dentro di noi, nel modo in cui scegliamo di guardare il mondo e le persone che lo abitano.

Con profonda stima e convinzione, affido questo testo ai suoi lettori, certo che saprà trovare il suo spazio e la sua voce nel panorama culturale contemporaneo.

*Vito Pacelli*, Editore.

## Premessa

Cari amici/che e colleghi.

Questo è uno dei primi tanti incontri che faremo e non per parlare semplicemente di “*Malati*”, “*Handicappati*”, “*Disabili*” o “*Diversamente abili*”, come si dice oggi, ma per confrontarci insieme sul significato delle parole e dei sinonimi che tante volte ci distolgono dalla realtà dei concetti e significato dell’essere semplicemente “*Persona*”, guidandoci quasi involontariamente, ma sempre in modo subdolo a confondere l’originalità dell’umano con la cosiddetta “*Normalità*” e non perché sia un letterato, filosofo o psicanalista. Ho soltanto la licenza media, che, oltretutto mi son preso all’A.I.A.S. *Associazione Italiana Assistenza Spastici* di Cosenza. Non ricordo se fosse nel 1976 o ‘77. Con le date faccio una gran confusione. Ho memoria corta!

Negli anni Sessanta e Settanta, non era come adesso. Per noi esistevano solo gli istituti, orfanotrofi, i quali a mio modesto parere, anche se erano dei veri ghetti per i cosiddetti “*Ammalati*”, “*Mutilatini*”, “*Handicappati*” e chi più ne ha, più ne metta, bisogna anche dire che in sostanza, rappresentavano il male minore, giacché prima della loro apertura, bastava un nonnulla per essere uccisi. Addirittura anche i grandi filosofi, i quali cercavano con vigore e rigore di dare il giusto valore alle cose e con esso, trovare l’esatto significato dell’uomo o più precisamente, *Valore umano*, nel non saper distinguere l’abnorme deformità tra “*Autonomia*” e “*Libertà*” e con ciò, l’ “*Agilità*” dalla “*Destrezza*” o, meglio, la “*Capacità*” dalla “*Possibilità del proprio fare*”, rimasero tutti inconsapevoli nel comprendere che come l’ “*Abilità soggettiva*”, non ha nulla in comune con l’ “*Agilità*

*motoria*, in egual misura, l'autonomia del soggetto persona, non è dovuta all'efficienza dei o nei suoi movimenti, bensì nella capacità e volontà di voler trovare il giusto modo di come essa può essere raggiunta.

Questa loro ottusità verso il concetto dell'essere *Persona normale*, gli condusse automaticamente, non solo a credere che il decoro personale si basasse sull'immagine, piuttosto che sulla possibilità di poter “*Pensare*” e di conseguenza, “*Agire*” secondo un proprio ‘*Sensitivo*’, ma soprattutto a credere e sostenere senza ragion di dubbio, che l'infanticidio, fosse l'unica soluzione al raggiungimento della perfetta immagine della razza umana ma che di umano non possedeva nulla.

Platone, non solo approvava l'infanticidio per i bambini con gravi malformazioni, ma nei riguardi degli orfani o bambini abbandonati, dichiarò che “*I figli di nessuno*”, – forse perché, secondo lui l'essere umano poteva nascere anche sotto i cavoli o in tanti altri modi –, non erano degni di far parte della sua Repubblica.

Aristotele: «*Per ciò che riguarda l'abbandono o l'allevamento*», forse li paragonava a vacche e pecore da pascolo, «...*Dei neonati, deve esserci una legge che non permetta di allevare i figli deformi; ma circa il numero dei bambini, se gli usi e i costumi impediscono il loro abbandono, deve anche esserci un limite alla loro procreazione*».

Aristippono a sua volta, pensava, che un uomo potesse fare ciò che voleva con i propri figli, affermando cinicamente; “*Si eliminano saliva, pidocchi e simili, come cose inutili, pur essendo prodotte e avendo origine da noi stessi, perché non farlo con i bambini o figli deformi*”.

Detto con parole semplici, non si accorsero mai dell'enorme e sostanziale deformità che esiste tra “*Malattia*” e “*Realtà umana*” che non sta nella loro unigenita di uguaglianza, bensì, unicità del proprio essere che si basa sul pensare, agire e soprattutto, credere in un sé stesso.

Quest'ideologia o degradazione nei confronti, non solo della realtà altrui, ma principalmente della vita stessa, non era solo nei riguardi o confronti dei bambini che nasceva-

no con particolari condizioni fisiche, ma verso qualsiasi bambino. Anzi, erano assimilati a oggetti, come ci vien ben descritto nella *“Commedia nuova”*, attraverso un racconto dettagliato sul divertimento che provano alcuni spettatori, nel vedere un uomo che faceva a pezzi un neonato per poi, arrostitirlo. Sicuramente si trattava del proprio figlio, ma non ne sono sicuro. Sì, un semplice oggetto che se non era a gradimento, né te potevi liberare come volevi, I figli erano proprietà privata del padre – la madre era considerata semplicemente come una macchina di produzione – e a lui stava la decisione se fossero degni di vivere o meno.

Non dimentichiamoci però che all’ombra di quest’aberrante ideologia, vi era anche qualche voce dissenziente, come ad esempio, Isocrate, il quale associava l’abbandono dei neonati, non solo all’assassinio, oltre a paragonandolo all’incesto, annegamento e accecamento. A Tebe, inoltre, l’infanticidio era vietato, ma in caso di estrema miseria, i genitori avevano la facoltà di vendere il proprio figlio, attraverso un magistrato preposto. L’esposizione dei bambini o ragazzini era considerata un crimine che andava punito con la condanna a morte dei genitori.

Seneca nel pensare che l’infanticidio dovesse riguardare esclusivamente i bambini ammalati, dichiarò: *«Uccidiamo i cani idrofobi con un colpo in testa, abbattiamo il bue furioso e selvaggio, accoltelliamo la pecora malata per evitare che infatti il gregge, distruggiamo la progenie snaturata, affoghiamo anche i bambini che al momento della nascita siano – si presentano – deboli e anormali»*.

Nell’antica Roma, non solo gli ammalati ma qualsiasi bambino, era considerato un *Nihil*, – cosa da nulla – e con ciò, la sua sorte dipendeva dalla *patria potestas* e il ciò, consentiva solo al padre decidere se il figlio era degno di vivere o meno.

I luoghi di abbandono erano sulle rive del Tevere o Foro Olimpico. Precisamente in un angolo chiamato *“Colonna lattaria”*. Quando si abbandonavano i figli indesiderati sulle sponde del fiume che attraversava la città eterna, spunta-

vano delle donne disposte a offrire latte ai bambini esposti<sup>1</sup> e non per misericordia o pietà nei loro confronti, bensì, tutto l'opposto. Fingendo di prenderseli in custodia per sottrarli alla cattiva sorte, il destino dei maschietti, era la morte, perché le loro carni servivano ai cosiddetti "Aruspici"<sup>2</sup>, i quali, oltre a utilizzarle per creare filtri, veleni e pozioni magiche per riti satanici, venivano anche usate per predirne il futuro. Si cercava di mantenere in vita solo le femminucce che, una volta cresciute, erano destinate alla prostituzione o vendute come schiave.

Dovettero trascorrere molti secoli, prima che qualcuno si prendesse cura di loro e precisamente, tra il 56 e il 117 d.C., Marco U. Traiano<sup>3</sup>, imperatore di Roma, attraverso una legge soprannominata "*Legge Tutela Italiae*", che se da una parte sosteneva che i bambini trovati non dovessero divenire ed essere trattati da schiavi, dall'altra, dichiarava che solo chi potesse nascere schiavo, potesse esserlo.

Non mettendo in dubbio che oltre a essere un gran Console e per l'epoca in cui viveva, provasse in sé un profondo rispetto verso gli esclusi, ciò che non riesco a comprendere, è su quali basi scientifiche, egli potesse sostenere che un bambino nascesse schiavo, quando se pur nascenti da madre schiava, all'uscita da un ventre materno, ognuno di noi è un ineguagliabile a un qualunque altro, non solo nel fare, pensare, agire e nell'interagire con un se stesso. Come non è veritiero che i propri genitori, siano o possono rappresentare il destino della propria prole, i figli non hanno nulla in comune con la buona o cattiva sorte dei propri genitori.

Lo stesso Traiano, aprì a Valleja, in provincia di Piacenza, dei grandi orfanotrofi per orfani, oltre che istituti e collegi per ragazze e ragazzi poveri.

---

<sup>1</sup> Forse è da questo che ne deriva il nome. Non ne sono certo.

<sup>2</sup> Aruspice: Sacerdote divinatorio etrusco e romano che predicava il futuro con e tramite i visceri delle vittime. Persona ritenuta capace di prevedere e annunciare l'avvenire.

<sup>3</sup> Traiano (M. Ulpius Traiano). Imperatore romano. (Italia, Betica, 63 d.c., Selimute, Cilicia 117).

Uno dei più dissennati criminali di “*Infanticidio*” del XX secolo, fu Adolf Hitler<sup>4</sup> che oltre alla perversione di dominio razzista nei confronti del popolo ebraico, era sprovvisto anche del rispetto o meglio, considerazione della realtà altrui e fu proprio quel credere perverso che, «*Solo i forti e più dotati, avessero il diritto di vivere*», a condurlo a istituire un’equipe medica segreta, la quale aveva il compito di accertarsi che tutti i nascituri fossero di ottima salute. Nel caso contrario, anche per semplici anomalie che potessero essere d’intralcio alla razza perfetta che lui voleva per la sua Germania – popolo Ariano –, con la scusa di provvedere alla loro salute, sottraendoli dalla loro famiglia, attraverso dei mezzi brindati, venivano trasportati in uno dei tanti centri di sterminio e nei quali, attraverso eutanasia, camere a gas o forni crematori, si provvedeva alla loro scomparsa<sup>5</sup>.

Ovviamente, il tutto doveva essere fatto con la massima discretezza. Tant’è che per non essere scoperto, il decesso del figlio, si comunicava attraverso una lettera “*di conforto*”, onde si dichiarava che la morte, avvenne, in alcuni casi per cause naturali e in altri, in conseguenza a gravi patologie come la polmonite, appendicite o malattie infettive:

---

<sup>4</sup> Adolf Hitler, politico austriaco naturalizzato tedesco. Dittatore e Cancelliere del Reich della Germania con titolo di Führer dal 1934 al 1945.

<sup>5</sup> Il documento con cui Hitler incaricò Philip Bouhler e Karl Brandt di procedere all’eliminazione dei disabili tedeschi è sicuramente insolito e particolare, sotto il profilo formale. Antidatato al 1° settembre 1939 (mentre invece, di certo, fu steso in ottobre), è scritto sulla carta da lettere privata di Hitler. Del resto, la Cancelleria del Führer era l’ufficio che si occupava delle richieste personalmente inoltrate a Hitler. Egli dunque non firmò una legge dello Stato, ma una lettera d’incarico, destinata a restare segreta e riservata. Eppure, si trattava di un atto dotato di pieno valore legale: è l’ennesima riprova del caos amministrativo che regnava nel Terzo Reich. Timbro – Berlino, 1 settembre 1939 Adolf Hitler. Il Reichsleiter [= Capo, investito di un potere valido su tutto il territorio del Reich – n.d.r.] Bouhler e il Dr. Med. Brandt sono incaricati, sotto la propria responsabilità, di estendere le competenze di alcuni medici da loro nominati, autorizzandoli a concedere la morte per grazia ai malati considerati incurabili secondo l’umano giudizio, previa valutazione critica del loro stato di malattia.

scabbia o lebbra e siccome con quest'ultime, vi era il rischio di grandi e pericolosissime epidemie, la struttura ospedaliera, fu costretta a provvedere all'immediata soppressione del depravante e aberrante progetto.

Fu la comunicazione di un semplice intervento di appendicite, forte bronchite o banale raffreddore a creare dei grossi sospetti su questi centri di recupero o meglio, di cura, tant'è che il vescovo cattolico di Münster, cardinale Clemens August von Galen<sup>6</sup>, il quale, essendo stato sempre contrario al regime fascista e con ciò, al pensiero del Führer, oltre che nei mesi di luglio e dell'agosto del 1941, trovo la forza di criticarlo in modo palese in tre sue prediche pubbliche, ebbe anche il coraggio di opporsi con rigorosa fermezza alla deportazione e soppressione di quelle vite umane che il regime considerava indegne del e nell'essere vissute. Fu grazie a lui e alle sue parole infuocate che la macabra operazione fu scoperta e per la straordinaria autorevolezza che egli possedeva, il Führer non ebbe il coraggio, né di farlo arrestare e tanto meno di provvedere alla sua scomparsa.

In occasione della sua Beatificazione, celebrata il 9 ottobre 2005, in Piazza S. Pietro, Benedetto XVI, disse: *«Non già un coraggio innato e neppure un'eccessiva temerarietà. Soltanto un profondo senso di responsabilità e una visione chiara di ciò che era giusto e di ciò che non lo era, poterono indurre il Vescovo Clemens August a pronunciare queste parole. Esse ci invitano a riflettere sulla luminosità della sua*

---

<sup>6</sup>. Clemens August von Galen, nacque il 16 marzo del 1878 nel castello di Dinklage nella regione dell'Oldenburg nei pressi di Münster. Crebbe in un ambiente rurale, in una grande famiglia impregnata nella vita ecclesiale e sociale del suo tempo. Terminati gli studi, nel 1904, venne ordinato sacerdote e per due anni fu cappellano nel duomo di Münster, oltre che segretario di suo zio, il Vescovo Ausiliare Maximilian Gereon von Galen. Uno dei più grandi cambiamenti della sua vita fu il trasferimento a Berlino, giacché per ventitré anni dovette affrontare il difficile periodo della Prima Guerra Mondiale e i disordini della Repubblica di Weimar e di conseguenza le loro pesanti ripercussioni sociali del momento. Nel 1929 fu nominato parroco della chiesa parrocchiale di san Lamberto a Münster e nell'autunno del '33 Vescovo della stessa diocesi.